

Memoria e autobiografia

GUIDO FUBINI, Lungo viaggio attraverso il pregiudizio, Rosenberg & Sellier, Torino 1996, pp. 174, Lit 29.000.

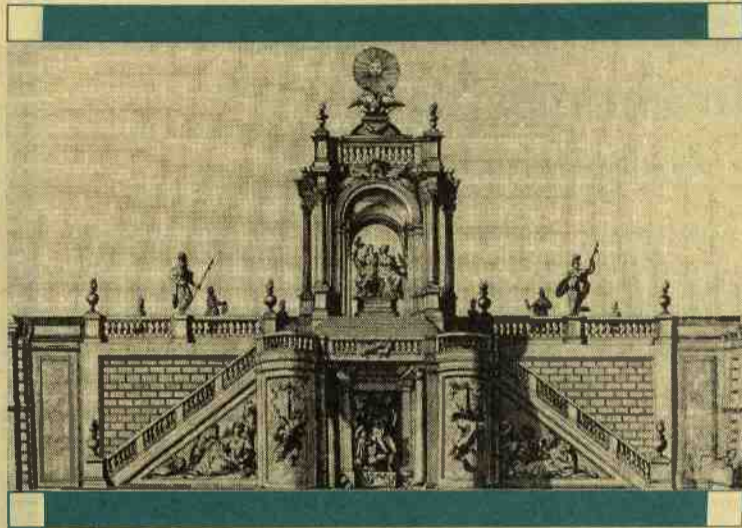
Avvocato torinese e membro autorevole della Comunità ebraica (fu tra gli artefici dell'Intesa siglata, nel 1987, con lo stato italiano), Guido Fubini prosegue il racconto iniziato con *L'ultimo treno per Cuneo. Pagine autobiografiche (1943-1945)* (Meynier, 1991) in un libro che ripercorre la sua vita come odissea "attraverso il pregiudizio", prima subito negli anni della discriminazione e della guerra, poi combattuto nella resistenza e nel cinquantennio repubblicano. Sul filo di una scrittura asciutta e densa di fatti, episodi, documenti, spesso percorsa da increspature ironiche a cogliere i paradossi della storia, Fubini rievoca le vicissitudini degli anni tempestosi della giovinezza già in qualche modo depositate in forma romanzesca negli strati profondi della memoria, per poi ricomporre con filtro più selettivo, fra diario privato, cronache pubbliche e casi giudiziari particolarmente istruttivi, le esperienze dell'età adulta, segnata da una tenace continuità con i valori laici e democratici dell'antifascismo azionista. Dall'agiata normalità borghese degli anni dell'infanzia, il racconto passa a descrivere la vicenda esemplare di una famiglia ebraica, laica e assimilata, nell'imprevisto turbine delle leggi razziali e dell'emigrazione a Nizza, dove il padre avvocato si improvvisa artigiano tessile, negli alterni rovesci della guerra. Rientrato definitivamente a Torino negli anni cinquanta, Fubini comincia una nuova storia, sempre di oppositore minoritario e difensore delle minoranze, attraverso i partiti (nel Psi fino al 1981, con la tappa significativa di Unità Popolare), dentro la Comunità ebraica e per la pace in Medio Oriente, nell'impegno professionale. È una testimonianza della presenza culturale e politica dell'azionismo nell'Italia del dopoguerra, oltre che di un percorso biografico interno a un'area poco frequentata dalla memorialistica.

Santina Mobiglia

FRANCESCA MAZZUCCATO, Hot Line. Storia di un'ossessione, Einaudi, Torino 1996, pp. 77, Lit 15.000.

Nata a Bologna nel 1965, Francesca Mazzuccato esordisce fra i narratori con un breve romanzo. E sapendosi di lei che, oltre a essere laureata in lettere e traduttrice, ha lavorato di persona, alcuni mesi, per una "hot line", è inevitabile che l'interesse del libro s'appunti anzitutto su quest'aspetto di registrazione del vissuto. La vicenda, tenue, è raccontata dal personaggio autobiografico, la telefonista erotica che si fa chiamare Lorena e vive bloccata in compulsive fantasie sessuali, proprie e altrui. Lorena viaggia fra Bologna (dove abita di giorno) e Modena (dove prende servizio di notte); ha una famiglia di buona borghesia alle spalle e un tortuoso rapporto d'amore tradito con il padre; s'innamora a modo suo di una voce, un cliente; fa il me-

stiere con impegno, o con zelo, finché decide di smettere e tornare a tradurre, e il racconto finisce. Francesca Mazzuccato affida interamente la forza del libro alla trasgressività dell'esperienza che vi è convogliata; e gioca sul contrasto fra la greve materia e la sobrietà della scrittura, semplice, esatta, con un fraseggio elementare e tuttavia non sciatto. Ma non sfugge ai semplicismi nel raffigurare il contesto di famiglia, e neppure a una



certa maniera ripetitiva nel descrivere con impassibile sfrontatezza i commerci del sesso e gli incontri virtuali e carnali di voci e di corpi. Questa è la parte grossa del libro, destinata ad accendere la curiosità dei lettori. La parte più bella e struggente è invece quella piccola e ferroviaria, dei viaggi di gente strana o normale, su treni pendolari, nel deserto di stazioni vuote, di vuote città di provincia all'alba. Qui il piacere solitario dell'amore telefonico trova un suo facile ma convincente correlato oggettivo.

Lidia De Federicis

GIANNA MANZINI, Autoritratto involontario, a cura di Margherita Ghilardi, La Tartaruga, Milano 1996, pp. 238, Lit 26.000.

L'esigenza di confessarsi e, subito dopo, il bisogno di scagionarsi coltivano un loro speciale rapporto nella narrativa di Gianna Manzini: matrice unica, l'accanito egocentrismo che percorre ogni sua storia, e costringe, perfino, ogni critico che voglia occuparsi di lei, ad adoperare lo stesso frasario immaginoso. La non facile scrittura manziniana sembrava quasi aver spaventato gli editori, che non riproponevano più, da anni, le sue opere. Arriva quindi come dono inaspettato, questa collana di racconti allacciati su un filo di referenza autobiografica, scelti e ben introdotti da Margherita Ghilardi. La vocazione all'egocentrismo matura subito, nella bambina di *Gentilina e Rive remote*, come attitudine a porsi al centro delle cose: di un giocattolo, di una piega del paesaggio o di un volto, e a fonderle con il respiro, l'onda del sangue. Pericolo grande è questo, che fa avvire il cuore in spirali di "simboli e prestigio"; che modella il linguaggio in vortici d'immagini sempre più sinuose. Per cui la scrittura può alimentare un sospetto di "troppo goduto", come

LIDIA BECCARIA ROLFI, L'esile filo della memoria, Einaudi, Torino 1996, pp. 184, Lit 22.000.

Il filo della memoria dipanato dal piccolo libro di Lidia Beccaria Rolfi è quello del ritorno a casa da Ravensbrück e del lento riprendere della quotidianità nella provincia cuneese del dopoguerra. Lidia, deportata politica ventiduenne, liberata dagli alleati dopo due anni di Lager, intraprende il viaggio attraverso

so l'Europa, a piedi, su treni merci, fra militari sbandati e deportati di tutte le lingue, per approdare alla nativa Mondovì, alla famiglia contadina che ha compreso poco la scelta partigiana di Lidia e che, a guerra finita, vede con sospetto questa figlia che poco tollera le costrizioni di un'Italia provinciale e bigotta, una figlia che non va in chiesa, che frequenta le sedi dei partiti avida di sapere, che, supplente di scuola elementare, sceglie la sede più lontana da casa, che ha voglia di ballare ma anche di discutere e raccontare ciò che ha vissuto. Come in buona parte della memorialistica sulla deportazione, anche nel libro della Beccaria Rolfi si avverte il di-

sagio di chi, tornato dall'esperienza del Lager e raccontandola a chi era rimasto a casa, ha dovuto tollerare l'incredulità e il sospetto di esagerazione. Ma mentre in altri scritti analoghi – si pensi ad esempio a *I sommersi e i salvati* di Primo Levi – tale difficoltà a essere ascoltati e creduti, elaborata negli anni, diviene malessere profondo e senza scampo, nel breve libro della Beccaria Rolfi questa viene riscattata con singolare freschezza dal temperamento di una giovane ormai insopportabile alle bigotterie paesane, alle prediche degli ispettori scolastici che raccomandano alle maestre grembiule nero e vita monacale, ai vecchi fascisti che, a guerra finita, rimangono a occupare i posti di potere che già furono loro: in treno verso la Torino dell'Università e delle sale da ballo, ma anche dei ricordi dolorosi delle carceri Nuove, in bicicletta per le valli del cuneese, la giovane Lidia si fa largo in un dopoguerra tanto diverso da quello sperato, e recupera con sfrontatezza almeno parte di quella gioventù che fascisti e SS avevano tentato di soffocare tra i fili spinati del campo di sterminio.

Cristina Lanfranco

SILVIO D'AMICO, La vigilia di Caporetto. Diario di guerra, Giunti, Firenze 1996, pp. 302, Lit 16.000.

Che la Grande Guerra potesse ancora riservarci sorprese testimoniali o narrative si era lontani dal crederlo. Così questo pseudo-romanzo quotidiano del prestigioso critico teatrale Silvio d'Amico, viene a stupire per la sua modernità ideologica, per il crudo e realistico quadro di sopravvivenza di un intellettuale cattolico – e tuttavia interventista – sul fronte carsico, in attesa

sogno); le parole che valgono perfino in un universo di lettere mutilate, come accade nel racconto *Sulla soglia*.

Il linguaggio che deve varcare la soglia – immagine ricorrente nelle pagine manziniane – è acceso, vibrante, per provocare quella scintilla che dà luogo all'amorosa intuizione: di qui gli aggettivi lanciati come esche, con qualcosa di fiero e, insieme, di estenuato; la gamma espressiva dei colori che perturbano la realtà – quei verdi animosi o umiliati; i bianchi smarriti o presuntuosi –; la punteggiatura inquieta che fa della pagina partitura ritmica, con la lievità delle virgole, l'indugio dei due punti, la rincorsa spesso affannata e spalvalda dei punti e virgole. Del resto – è il grande pittore El Greco a dirlo – "sui carboni ardenti non si può che correre o saltare, ed io – continua, amorosamente sollecitato dall'autrice – in materia di autoritratto sono sui carboni ardenti". Una delle ultime confessioni, una delle ultime discolpe di Gianna Manzini, è proprio questo *Autoritratto involontario*, racconto che contiene, in conclusione, il suo luminoso credo d'artista, fatto confessare a El Greco: l'aver voluto, sempre, sconfinare "in una interezza anarchica, geometrica, terribile e amorosa".

della "disfatta" di Caporetto. Il diario, dato finalmente alla luce dagli eredi, ha la luminosa freschezza di una testimonianza giovanile – e insieme impietosamente, dolorosamente matura – sulle illusioni con cui le alte sfere del Potere riuscirono a manipolare verso la catastrofe anche spiriti elevati e colti come quello dell'autore. Una sorta di *Adio alle armi* senza interludi sentimentali con le crocerossine, questo viatico di d'Amico, in cui emergono, nel resoconto analitico delle burocrazie di guerra, tutta la stupidità e il pressapochismo di quanti, a tavolino, progettano da sempre in termini numerici conquiste ideali e possibili sconfitte. Facce semplici, voci regionali, affetti lontani, avanzate contate a metri e a palmi, nomi spenti dalle granate, attese inutili. Tutto il feroce della guerra, con qualche personale – chissà quanto giustificabile – convinzione patriottica che oggi stentiamo a comprendere, considerando soprattutto l'elevatezza morale e intellettuale dell'ufficiale d'Amico. La malaria lo riporterà fortunatamente a Roma, poco prima della disfatta. Resta questo diario di viaggio nella Storia, analisi di un anno – gli appunti coprono l'arco di giorni tra la fine del 1916 e l'ottobre del 1917 – vissuto cercando nel paesaggio carsico il motivo di migliaia di dolorosi, inutili sacrifici.

Sergio Pent

MICHAEL WALZER, LA RIVOLUZIONE DEI SANTI Il puritanesimo alle origini del radicalismo politico Introduzione di Mario Miegge 376 pp., L. 45.000

Quale rivoluzione ideologica, prima ancora che politica, permise che dei semplici «sudditi» osassero giustiziare il re d'Inghilterra Carlo I dopo averlo processato in Parlamento e condannato a morte per tradimento del «patto» con il popolo? Quasi un secolo di predicazione da parte del puritanesimo, una versione britannica del calvinismo, compì la trasformazione radicale. Un'analisi delle radici sociali e politiche del puritanesimo fatta dall'autore di *Esodo e rivoluzione*.

LA BIBBIA DELLE DONNE Volume I: da Genesi a Neemia a cura di C.A. Newsom e S.H. Ringe 247 pp., L. 30.000

Specialiste ebraiche, cattoliche e protestanti analizzano e interpretano dal punto di vista femminile i testi biblici che parlano (o volutamente non parlano) delle donne, consentendoci di esplorare in profondità l'animo e la psicologia di donne vissute circa 2500 anni fa e di cogliere il ruolo che la Bibbia ha giocato nel determinare le condizioni di vita di uomini e donne del nostro tempo.

«NOI SIAMO CHIESA» Un Appello dal popolo di Dio: «Più democrazia nella Chiesa» Introduzione di Luigi Sandri 239 pp., L. 28.000

L'iniziativa «Noi siamo Chiesa», partita nel 1995 in Austria e Germania, si è diffusa nella Chiesa cattolica di vari paesi, Italia compresa. Le richieste ribadiscono le tesi sostenute da 30 anni a questa parte ma mai accettate dalla curia romana. La novità dell'Appello sta nel fatto che nasce dalla gente e chiede una firma come segno di impegno personale.

claudiana editrice

Via Pr. Tommaso 1 - 10125 Torino
Tel. 011/668.98.04 - Fax 011/650.43.94